

AFRICUS

N. 2/2005

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Giugno 2005

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2-DCB-Roma



Sommario

PAG. 3	CARA ASMARA, ERITREA
PAG. 4	I PIONIERI DEL "GRANDE SOGNO"
PAG. 7	LA DRAMMATICA PARTECIPAZIONE DEL III BATTAGLIONE INDIGENI ERITREI ALLA BATTAGLIA DI ADUA (1° MARZO 1896)
PAG. 10	LA BATTAGLIA DI ADUA
PAG. 11	ASCARI, MOSTRE, CONVEGNI E LIBRI
PAG. 13	PACE E GIUSTIZIA
PAG. 14	LA "SHOAH" DIMENTICATA
PAG. 16	LA RINASCITA DELLA FERROVIA MASSAUA - ASMARA
PAG. 24	"PAGINE D'AFRICA", UNA MOSTRA-ESPOSIZIONE A BOLOGNA DI LIBRI SUL PRIMO COLONIALISMO ITALIANO (1869-1885)
PAG. 27	GRANDE SUCCESSO DELL'EVENTO 24 MAGGIO AULA MAGNA - AZIENDA OSPEDALIERA SAN CAMILLO-FORLANINI - ROMA

Editoriale

BUONE VACANZE

di Lidia Corbezzolo

Carissimi amici

è già arrivato il tempo delle vacanze estive: auguro a tutti un meritato riposo per ritemperare lo spirito e la mente per poi affrontare carichi di energie positive i problemi e le fatiche di ogni giorno.

Noi siamo qui, sperando che AFRICUS sia di Vostro gradimento: in questo numero tantissime fotografie di avvenimenti importanti per l'associazione.

Per il nostro impegno sociale a favore dell'amata e povera ERITREA, procediamo con ottimismo e fiducia, confidando che venga rispettato l'accordo internazionale di pace di Algeri da parte dell'Etiopia.

Ciò che facciamo è molto poco, anzi pochissimo rispetto ai bisogni dei poveri dell'Eritrea, cercheremo di fare di più e meglio, andremo avanti con coraggio e fermezza "nel cammino per la vita".

La citazione: BELLA! HORRIDA BELLA!
GUERRE! ORRENDE GUERRE!

IL MEGLIO DI TE

L'uomo è irragionevole,
illogico, egocentrico:
non importa, amalo.

Se fai il bene, diranno che lo fai
per secondi fini egoistici:
non importa, fa il bene.

Se realizzi i tuoi obiettivi,
incontrerai chi ti ostacola:
non importa, realizzali.

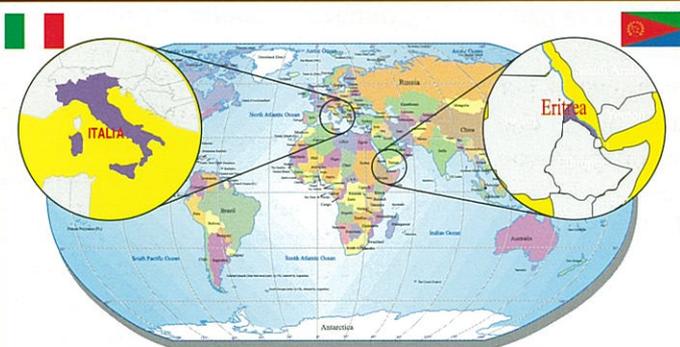
Il bene che fai
forse domani verrà dimenticato:
non importa, fa il bene.

L'onestà e la sincerità
ti rendono vulnerabile:
non importa, costruisci.

La gente che hai aiutato,
forse non te ne sarà grata:
non importa aiutala.

Dà al mondo il meglio di te,
e forse sarai preso a pedate:
non importa, dà il meglio di te.

(Madre Teresa di Calcutta)



AFRICUS

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma
Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel. e Fax 06 32 44 055
e-mail: assiteronlus@yahoo.it <http://in corso>

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Abba Isaak, Angelo Granara, Enrico Mania,
Franco Piredda, Laura Piredda, Furio Porzia, Gian Carlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto grafico: Copy & Graph - via Crescenzo, 52 00193 Roma

Stampa: Miligraf - via degli Olmetti, 36 - 00060 Formello (Roma)

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro

Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.ITER-ONLUS c/c 847497160

Banca Sella Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di Stampare: Giugno 2005

In copertina: Bambino afar (Foto: Antioco Lusci)

CARA ASMARA, ERITREA

*La malinconia, sempre inseparabile
dal sentimento del bello.
Baudelaire*

di Angelo Granara

...Che domeniche quelle domeniche!

Appena svegli già si pregustavano i momenti intensi ed appassionanti che ci attendevano.

Con allegria e prepotente voglia di vivere, ci si preparava con meticolosa cura pur percorsi dalla smania di recarsi sul luogo della grande recita.

Lametta nuova per la barba pelo e contropelo, verde brillantina locale produzione Millefiori per pettinare i capelli in modo da dare risalto al lato migliore del viso, dopobarba al sentore di sandalo e tabacco.

Si passava, quindi, ai pantaloni con la piega a lama di rasoio e alla camicia stirata con inusitata attenzione. A questo punto sorgeva il problema delle maniche. Le alternative erano tre: allacciate al polso, piegate a metà avambraccio o arrotolate fino al gomito. Abbastanza complesso anche il problema del colletto che poteva avere la parte posteriore alzata sul collo, le punte alla francese, i bottoncini oppure il taglio classico.

Asmara: anni '60 - Foto Lusci

Si proseguiva con la ricerca di un paio di calzini intonati ai calzonni, si lucidavano a specchio i mocassini festivi e ci si guardava ancora una volta allo specchio. Quindi due gocce di colonia o di lavanda nel fazzoletto e una controllatina all'alito.

L'impatto con l'aria tiepida e fragrante del mattino faceva l'effetto di una anfetamina e il sangue accelerava la sua corsa caricandoci di benessere.

Il punto d'incontro con gli amici era solitamente il tratto di strada antistante l'American Bar o il Bar Rex, locali che insieme alla Cattedrale fungevano da quinte del grande palcoscenico sul quale, diretta da quell'impareggiabile regista che è la voglia di apparire, agiva la massa degli attori, tutti protagonisti e tutti comparse.

L'apparentemente disinvolto andirivieni, i gruppetti di amici, la coppia con il pacchetto delle paste di Micali, gli avventori ai banchi dei bar con l'occhio attento al movimento esterno: tutto faceva parte dell'interpretazione collettiva che richiedeva un costante impegno per non lasciare trapelare nulla che potesse incrinare il personaggio che avevamo deciso di essere.

Asmara, viale Haile Sellasiè, domenica mattina!

Nessun coreografo avrebbe potuto allestire spettacolo migliore.

Mezzogiorno, infine. Con gli amici ci si appostava in fondo alla scalinata della Cattedrale e accarezzati dal sole, si osservava con occhio ingordo l'uscita dalla messa.

Che emozione, che palpiti quando le ragazze scendevano gli scalini con il vestito più bello che smosso dalla brezza, lasciava intravedere affusolate ginocchia.

I volti cercavano di nascondere il turbamento del sentirsi osservate e il desiderio di piacere, i gesti diventavano un po' meno naturali.

Gli occhi si riempivano golosamente di figure, di colori e nel quadro vivente davanti a noi si cercava la ragazza per la quale si erano spese ore di preparazione e di attesa. Che atroce delusione se non c'era. A questo punto iniziavano quelli che si potrebbero definire una danza, un rito propiziatorio, un'esibizione di mimica.

Il via via si faceva più intenso, ci si affiancava, ci si superava, si facevano conversioni a U in una preordinata manovra intesa a raggiungere l'amato bene per gli scambi di occhiate, di cenni di intesa, di sorrisi. Obiettivo finale: organizzare qualcosa per il pomeriggio. Forse un tè danzante al CUA o, meta agognata, una festa in casa di un amico per qualche ballo della mattonella al ritmo lento ed invitante di un 78 giri in attesa che il più ardito spegnesse le luci. Era questa l'occasione per pronunciare le parole, le frasi, le battute lungamente studiate onde apparire brillanti, intelligenti e spiritosi. Dopo cena, tra amici, ci si ritrovava per una partitina e per i commenti della giornata, una domenica minuto per minuto per riassaporare le ore più belle.

Cara Asmara, qui la domenica è fatta per l'aggregazione di massa.

Grandi esodi verso gli stadi o verso la campagna o verso il mare. Sempre molto numerosi, chiassosi, invadenti, gli italiani detestano la quiete e la solidutine. Non sono in grado di gustare, o non apprezzano, il centellinare, devono sempre tracannare a grandi sorsate. Pazienza. Un affettuoso abbraccio.



I PIONERI DEL "GRANDE SOGNO"

di Franz Maria D'Asaro

A distanza di oltre un secolo e mezzo appare oggi incomprensibile, anche alla luce della spregiudicata storia coloniale di altri Paesi europei, soprattutto Francia e Inghilterra, il glaciale disinteresse nei confronti dell'Africa da parte dei governi italiani dell'epoca prima di quello di Crispi.

Disinteresse ancor più sorprendente se si considera l'insistenza con la quale tanti studiosi ed esploratori italiani segnalavano a Roma l'opportunità di una nostra presenza in quel Continente ormai avviato a diventare dominio assoluto anglo-francese.

Dall'orientalista ed esploratore Giuseppe Sapeto e Cristoforo Negri, fondatore della Società Geografica Italiana; dal missionario padre Stella che fu il primo a costruire una chiesa e a fondare una missione cattolica nel territorio di Cheren, al marchese Orazio Antinori, gran viaggiatore e naturalista che era riuscito ad ottenere dal Negus il permesso di installare una stazione scientifica ed ospedaliera a Let-Marefia, dove rimase sino alla morte. Dal diplomatico Pietro Antonelli che poi, nel 1889 firmerà il Trattato di Ucciali fra l'Italia e l'Etiopia, a Gaetano Casati ed Antonio Cecchi, protagonisti di storiche esplorazioni fra mille rischiose avventure; dal missionario Daniele Comboni che si impegnò nella formazione del clero indigeno cattolico in Africa Orientale, al Duca di Genova, allora capitano di vascello, che fu il primo a proporre un nostro insediamento in Somalia; dal temerario esploratore Romolo Gessi che fra molte altre imprese, dopo aver scoperto le sorgenti del Nilo, condusse felicemente a termine la repressione di una rivolta schiavista su incarico

del governo egiziano. Dall'esploratore Pellegrino Matteucci che attraversò tutta l'Africa, dal Mar Rosso alla foce del Niger, dove contrasse una malattia tropicale che lo condusse alla morte, al cartografo dell'Esercito Giacomo Bartolomeo Messedaglia Bey, che il Pascià del Sudan nominò governatore del Durrur.

Senza dimenticare Giovanni Miani, che dopo aver scoperto la razza dei pigmei, spinse troppo oltre la sua audacia tanto da finire tragicamente i suoi giorni fra tribù di cannibali ai confini fra il Sudan e il Congo; o Carlo Piaggia che arriva in Africa a 24 anni, gracile, cieco di un occhio e claudicante, e diventerà famoso per aver posto sotto la protezione della bandiera italiana, le terre del popolo Zende che salverà così dalle incursioni degli schiavisti turchi.

Pochissimo sappiamo invece di Tertulliano Gandolfi nonostante sia vissuto in Africa Orientale un decennio, dal 1889, quando era sbarcato a Massawa, sino al 1899. Cultore del mondo femminile eritreo, ebbe a scrivere: "Si sa che in tutti i Paesi del mondo le donne hanno sempre fatto istupidire gli uomini, ma mai come in Eritrea".

Concluse tragicamente invece alcune spedizioni, quella dell'esploratore Giuseppe Giulietti in Dancalia, trucidato insieme con il tenente di vascello Biglieri e una scorta di 14 marinai; quella di Vittorio Bottego, che dopo aver scoperto le sorgenti dell'Omo fu massacrato sulla via del ritorno; quelle delle missioni Porro, Licata, Sacconi, Ruspali e Bianchi-Diana-Monaci.

Crispi tuonerà alla Camera che "questi massacri non possono restare invendicati".

Alcuni di questi pionieri, anzi molti, avevano intravisto nell'imminente apertura del Canale di Suez, una provvidenziale scorciatoia nel lungo itinerario fra l'Europa e l'Oriente e quindi una possibilità in più per una nostra espansione in Africa Orientale. La colossale opera di ingegneria, che tagliando l'istmo tra l'Africa e l'Asia abbreviò di molto i tempi e le miglia di navigazione, fu opera dell'ingegnere italiano Luigi Negrelli, già realizzatore delle prime ferrovie elvetiche; aveva anche studiato e diretto la costruzione della rete ferroviaria austriaca e quella dell'Italia settentrionale.

Il suo progetto per aprire il Canale di Suez era stato prescelto fra i molti presentati da specialisti di altri Paesi e, nonostante l'ostruzionistica opposizione degli inglesi, adottato per l'esecuzione dei lavori. Negrelli non ebbe però la soddisfazione di veder realizzato il suo capolavoro, i lavori infatti iniziarono il 25 aprile 1850, a un anno dalla sua morte a Vienna.

Dieci anni dopo, il 17 novembre 1869, il Canale poteva essere finalmente inaugurato. Alla direzione dei lavori avevano partecipato anche due italiani, Pietro Paleocapa e Luigi Torelli, ma l'Inghilterra riuscì a manovrare perché l'Italia rimanesse esclusa da qualsiasi beneficio derivasse dalla storica opera progettata da Negrelli.

E ancora una volta fu l'Inghilterra ad assicurarsi, con la maggioranza delle azioni societarie, il lucroso controllo del Canale che fruttava ingenti introiti con il pagamento dei pedaggi per ogni nave in transito.

Una ricchezza che continuò ad alimentare le casse britanniche anche e soprattutto durante la campagna italo-etiope del 1935 con il passaggio delle nostre navi verso l'Africa Orientale, nonostante l'Inghilterra fosse schierata dalla parte del Negus contro l'Italia.

Se, prima di Crispi, le pressanti esortazioni di tanti pionieri non erano riuscite a far decidere i governi romani a non restare estranei alla corsa già da tempo intrapresa e continuata da Francia e Inghilterra per assicurarsi larghe regioni

dell'Africa, migliori risultati ottennero a livelli non ufficiali e di opinione pubblica. La Società Geografica Italiana progettò una troppo ambiziosa spedizione in Africa Orientale, tanto ambiziosa che dopo lunghi e costosi preparativi, nonostante i lusinghieri risultati di una sottoscrizione cui avevano aderito il ministero della Pubblica Istruzione, numerosi giornali, associazioni patriottiche, istituzioni scientifiche, camere di commercio, industriali, uomini di cultura e cittadini, non andò a buon fine.

Migliore fortuna avranno quelle di Brighetti e, nella prima parte, quella di Bottego, mentre si costituivano: a Milano la Società di Esplorazione Commerciale in Africa, a Napoli la Società Italiana per l'Africa, a Firenze la Società di Studi Geografici e Coloniali, a Venezia la Società per l'Emigrazione e la Colonizzazione, a Roma l'Istituto Coloniale Italiano. Cesare Correnti, Presidente della Società Geografica Italiana, dirà nel 1876: "L'Africa ci attira irresistibilmente. E' una predestinazione".

L'Africa era in quel periodo il sogno collettivo degli italiani, ansiosi di uscire dall'umiliazione inflitta con la "Vittoria mutilata" al tavolo della pace dopo la prima guerra mondiale, alla quale avevamo dato il contributo di seicentomila morti, di un milione di mutilati, stanchi di veder partire "per terre assai lontane" milioni di disperati in cerca di lavoro che invece avrebbero potuto trovare occupazione in ampi spazi di nostre colonie in un'Africa ancora da colonizzare, avviliti dall'impotenza di governi che assistevano inerti alle altre fameliche espansioni coloniali.

Fra i più sensibili interpreti di questo diffuso stato d'animo, appassionato propugnatore di una nostra presenza in Africa Orientale, fu il futuro cardinale Guglielmo Massaia, il missionario che visse nel Continente Nero, 35 anni. Vi era giunto da frate cappuccino per poi diventare vescovo e quindi vicario apostolico in Africa Orientale.

Diventato consigliere di Menelik, re dello Scioa, fu lui a segnalare ai



Massaia - Ritratto

governi di Roma i potenziali vantaggi di una penetrazione politica e commerciale dell'Italia in Etiopia.

Era riuscito a trovare ascolto presso Cavour al quale aveva illustrato le concrete e favorevoli prospettive che si presentavano per l'Italia, annunciando che, suo tramite, il degiac Negussì offriva al Regno di Sardegna, una concessione fra la baia di Zula e quella di Antila. Progetto però rimasto sulla carta per la sopravvenuta e immatura scomparsa di Cavour.

Bisognerà aspettare l'11 marzo del 1870 per il primo insediamento italiano, con l'acquisto della baia di Assab, a titolo privato tramite la società genovese di navigazione Rubattino, trasformato poi in Commissariato italiano nel 1882. Ai due capi della baia, cartelli piantati su pali avvertivano: "Proprietà privata Rubattino".



Fig. 1



Fig. 2

E sarà ancora Massaia, in una lettera al re Vittorio Emanuele in data 25 giugno 1872 ad insistere. Dopo essersi definito "un italiano invecchiato in Abissinia", sollecitava maggior interesse per le prospettive di una penetrazione italiana: "Vedrei molto volentieri che la mia Patria si mettesse in onorabile relazione con questi popoli, i quali in verità sono poveri e infelici, perchè mancanti della vera fede e civilizzazione. Sarebbe questo il vero paradiso terrestre, se qui si trovasse una società organizzata".

Dopo aver delineato le forti potenzialità che offriva l'Abissinia annotava: "Io, in questi paesi mi sono affaticato molto, ma alla fine cosa può fare un uomo? Ho gettato dei semi, e se Iddio li benedirà, produrranno frutti a suo tempo".

Quindi si rendeva garante della sincerità di Menelik di instaurare i migliori rapporti con l'Italia, delegando proprio al vescovo Massaia l'incarico di informare di questo suo desiderio Vittorio Emanuele. Il missionario-diplomatico così concludeva la lettera: "Se codesto Suo governo italiano secondasse le intenzioni di re Menelik e mandasse qualche persona di cuore e di calma, col tempo potrebbe forse ottenere delle relazioni più solide e organizzare anche qualche cosa per il bene dei due paesi".

Effettivamente Menelik si era già nobilmente segnalato per le benevoli accoglienze che riservava ai viaggiatori italiani, in particolare alla prima spedizione geografica italiana diretta dal marchese Orazio Antinori.

L'ottimo lavoro di Massaia darà i suoi frutti quando nel 1889 il re dello Scioa sarebbe diventato Imperatore d'Etiopia, alla morte di Giovanni IV, grazie all'appoggio italiano.

Ma, intanto, Giovanni IV, che era stato incoronato nel 1871 con l'aiuto degli inglesi i quali ostacolavano in ogni modo ogni possibile "intrusione" degli italiani nelle loro riserve coloniali, si era liberato di quel troppo influente missionario Massaia, troppo amico del suo nemico Menelik e lo aveva espulso. Rientrato in Italia si meritò nel 1884 la porpora cardinalizia. Nella sua monumentale opera in 12 volumi "I miei 35 anni di missione nell'Alta Etiopia" ci sono molti profetici elementi di quella penetrazione italiana in Africa che aveva sempre auspicato e incoraggiato.

Massaia aveva sperato nei frutti che avrebbe dato la sua opera, e quei frutti sarebbero venuti con l'avvento al potere di Francesco Crispi, il quale diede definitivo e vigoroso impulso alla politica coloniale italiana, in vivacissima polemica con gli ambienti che tentavano di ostacolarla.

Nel 1890 nasceva la prima colonia italiana. In Eritrea. Tre anni prima, nel 1887, aveva avuto inizio la colonizzazione della Somalia con l'imposizione del protettorato ai sultanati di Obbia e Migiurtina. Sarebbe diventata colonia nel 1905.

Ma i tragici rovesci del 1896 all'Amba Alagi, Macallè, Adua, dopo il precedente massacro a Dogali dei 500 della colonna De Cristofari, nel 1887, costarono a Crispi il drammatico finale della sua carriera politica della sua vita. Costretto a dimettersi, morì in ristrettezze nel 1901".

*Fig. 1 Carlo Piaggia - 1878
Fra tutti gli esploratori
fu il più coraggioso e umano*

*Fig. 2 Il marchese Orazio Antinori.
Riposa a Let-Marefià*

LA DRAMMATICA PARTECIPAZIONE DEL III BATTAGLIONE INDIGENI ERITREI ALLA BATTAGLIA DI ADUA (1° Marzo 1896).

di Gian Carlo Stella

Il III battaglione indigeni eritreo, comandato dal tenente colonello Giuseppe Galliano, era partito dal campo di Saurià nell'Entisciò a tarda sera del 29 febbraio 1896, inquadrato nella Brigata di riserva Ellena, e nella marcia notturna aveva seguito la Brigata Arimondi.

Giunto nel piano di Gandabtà, il battaglione era stato ammassato a sud del colle Rebbi Arienni e poi dietro il Monte Raio, ed alle 9.30 ode un vivissimo fuoco, segno dell'impegno della brigata Arimondi. Poco dopo vengono chiamati sul fronte i bersaglieri di Stevani e le batterie a tiro rapido.

Galliano, che sembra non trovarsi a suo agio nella posizione di aspetto mentre il combattimento si è acceso, invia il suo aiutante maggiore Partini a prendere ordini, e subito dopo tutto il battaglione, di buon passo, si avvia verso il monte Raio appena dopo le ore 10.

Viene posizionato su una linea che va dalle falde del Monte sino quasi alle propaggini del Rebbi Arienni, nel cuneo guardante la strada che porta ad Adua e la linea di ritirata della Brigata Albertone. Nei pressi il 9° Battaglione Fanteria Africa.

La 4a compagnia (Benucci) del Battaglione Galliano viene posizionata colle batterie a tiro rapido nei pressi del Comando in Capo.

Già alle 10,15, si apre il fuoco contro gli abissini che, inseguendo i resti della Brigata Albertone, cercano guadagnare le posizioni tenute dagli italiani.

Tra i primi feriti del III Battaglione, vi è lo stesso Galliano, che personalmente si porta nel posto di medicazione tenuto dal tenente medico Pertusio, a circa 200 metri dalla linea di fuoco, per una ferita di striscio al braccio sinistro.

Intanto sul fronte, per non colpire anche gli ascari, il fuoco viene sospeso, sebbene i nemici siano a tiro di fucile.

La situazione è già grave. Baratieri sollecita nuovamente Dabormida a sostenere l'azione di Albertone; verso le ore 10,15, avvertendo un calo della pressione abissina, ritiene che finalmente la 2a brigata abbia trovato il contatto. Non sono ancora le 10,30.

Le posizioni sullo Zebàn Daarò e sul Raio continuano a trattenere gli abissini, quando una grossa colonna nemica tenta incunearsi all'estrema destra delle difese italiane. Alle 10,30/10,40, lo sperone è in mano abissina, che da questa posizione inizia a fucilare il 1° Battaglione Bersaglieri del maggiore De Stefano, costringendolo a ripiegare.

Verso le 10,40/11 i bersaglieri del 1° battaglione, soverchiati dal numero dei nemici che appaiono anche alle loro spalle e decimati dalle perdite, si ritirano, prima ordinatamente poi, sia per il terreno che per l'azione del nemico, confusamente. Agli abissini, con una forte colonna, è quindi possibile aggirare le posizioni italiane ed accerchiare così le Brigate Arimondi ed Ellena.

Questo ripiegamento determina la chiusura sul lato destro del Raio, ed il certo aggiramento della posizione, per cui Galliano tenta impedirlo rinforzando la posizione. In quel settore gli altri reparti resistono, ma il fuoco di sbarramento non ferma la fiumana abissina che prosegue nella sua manovra e si getta alle loro spalle, superando il Monte Raio.

Qui resistono ancora, in quei minuti il 2° ed il 9° Battaglione e resti di altri reparti. Alle 11, Baratieri viene informato che la colonna nemica sta aggirando le posizioni italiane. Ordina quindi al Ellena, comandante la Brigata di Riserva, che si trovava nei pressi del Rebbi Arienni di provvedere ad inviare un Reggimento per contrastarne l'avanzata. Questi, alle 11,30, assicura di inviargli un paio di Battaglioni più due compagnie del 5° Reggimento, ma a quell'ora non ha più a disposizione i reparti promessi che volta a volta aveva già impegnato nella battaglia.

Risponde quindi all'ordine il solo 16° Battaglione col colonnello Nava e la compagnia Alpini (la 2a era rimasta e rimarrà a disposizione dell'Ellena): complessivamente solo cinque compagnie che, giunte in posizione, resistono per una ventina di minuti. Difficoltà a recare ordini, spiegare reparti, asperità del terreno, audacissimo il nemico, rendono più drammatici quei momenti.

Dalle 11,30 la situazione precipita sempre più. Rimasugli di reparti tentano disperate resistenze, che complessivamente non hanno però nemmeno la forza di rallentare la marea nera che nella sua avanzata tutto travolge, sciabola, distrugge.

Baratieri ritiene che questa possa essere trattenuta da elementi di retroguardia della Brigata Dabormida sullo sperone del monte Bellah, o comunque dal 4° Battaglione del maggiore De Amicis di Arimondi.

Questa posizione è estremamente delicata, perchè, se occupata dagli abissini, non solo può recidere i collegamenti colla colonna Dabormida, ma prendere di fianco le Brigate Arimondi ed Ellena nonchè tagliare la eventuale via di ritirata a queste.

Sorpreso di trovarlo sguarnito, ne dispone l'immediata occupazione in una spasmodica corsa col tempo, perchè in procinto di essere invaso dagli abissini.

Stevani vi invia subito le uniche due compagnie del 2° Battaglione Bersaglieri non impegnate. L'asprezza del terreno sul versante italiano non permette la rapida ascesa; si tenta quindi raggiungerlo per altra via.

Stevani promette una ricompensa a chi vi salirà per primo. Con fatica, e marciando in fila per uno, solo quaranta bersaglieri della 1a compagnia

comandata dal capitano Fabbroni riescono a raggiungere la cima, nel mentre vi salgono dal versante opposto gli abissini, che non possono esser battuti dall'artiglieria della Brigata Ellena. Ne nasce un furioso corpo a corpo.

Qui il tenente colonnello Compiano, comandante il 2° Battaglione Bersaglieri, ferito alle gambe, viene finito a sciabolate dagli Scioani.

La Brigata comandata dal generale Dabormida, che era stata da tempo inviata in soccorso del generale Albertone, aveva sbagliato via, e si era allontanata di molti chilometri divergendo sulla sua sinistra e perdendosi in una valle.

Il monte Raio rimane il perno della maggiore difesa, e qui si concentra l'accanimento abissino con una manovra a tenaglia. A quell'ora, Baratieri fa suonare la ritirata, meditando di arroccarsi su una posizione più arretrata.

Il segnale è raccolto dal colonnello Brusati che tenta ripiegare coi resti del suo Reggimento, ma il suo 2° Battaglione è quasi decimato ed il 9° non avverte il segnale, come altri. Gli squilli di tromba da molti sono invece interpretati come un "si salvi chi può". Nuclei della 2a e 3a compagnia del 1° Battaglione Bersaglieri, benchè sentano il segnale, non vogliono o non possono ripiegare. Ritirandosi, il 2° Battaglione lascia scoperte le batterie, e vari ordini si succedono, si accavallano, si contraddicono: il caos è enorme. Verso le ore 12, giunge sul campo di battaglia l'11a Batteria da Montagna comandata dal capitano Franzini, proveniente da Mai Maret. Subito avviata sul Raio, è bersagliata dalla fucileria nemica. Il terreno non facilita lo spostamento dei cannoni che, smontati, si tenta portarli in posizione con ogni mezzo.

Lo stesso Franzini, trascinando l'affusto del pezzo di testa, vi giunge, ma le altre parti, che salivano coi muli, rotolano per la china. Un solo cannone, portato a braccia per l'energia del caporal maggiore Giacomo Scotti, è messo in batteria, ma può sparare un solo colpo per finire travolto dall'irrompere degli abissini. Vi perde la vita lo stesso Franzini, mentre gli artiglieri si difendono col moschetto.



Adua 1896 - morti italiani ed eritrei



Adua 1896 - il corpo mummificato in posizione di sparo di un guerriero abissino

Sparisce nella mischia il generale Arimondi.

Alle ore 12,30, Baratieri è costretto ad ordinare a Valenzano, suo Capo di Stato Maggiore, di provvedere per la ritirata casomai protetta da una resistenza arretrata.

Alle 13 si porta dal generale Ellena presso il Raio, dove lo trova con la 2a compagnia Alpini.

Qui pensa fare resistenza, ma dal colonnello Stevani viene vivamente consigliato di arretrare.

Frattanto Valenzano e Salsa, ritenendo il Governatore morto, avevano proceduto nella ritirata sperando in quella infernale via di trovare posizioni atte alla difesa.

Minacciati da presso, tentata una resistenza, Baratieri ed Ellena si ritirano, ma non per la via di Saurià, da tempo già occupata dal nemico, da dove erano partiti la sera prima, ma per la valle di Iehà verso il Belesa, per la via già presa da Valenzano, Salsa, e dai Colonnelli Stevani e Brusati, cogli avanzi dei loro reparti.

In pratica le Brigate Arimondi ed Ellena sono distrutte.

Intanto, sulle posizioni del Raio e dello Zebàn Daarò, ancora si combatte. Anzi parecchi nuclei di soldati italiani già in ritirata, impossibilitati a proseguire, tornano sul Raio, unica isola di resistenza.

La situazione è disperata. Gli abissini, accerchiato il Raio, lo conquistano contrastati passo passo dai superstiti italiani.

Galliano, ferito alla faccia, rivoltosi ai suoi ufficiali ed ascari vicini dice loro:

" Signori, si dispongano colla loro gente e vediamo di finire bene".

Girò poi il Raio verso Ovest, forse per vedere gli avanzi di alcune sue compagnie.

Verso le ore 15, il sergente Domenico Allonzo del 9° Battaglione, nota Galliano combattere sparando col fucile, mentre alla sinistra resti del suo Battaglione continuano il fuoco, e poco dopo lo vede cadere fulminato da una fucilata alla testa. I resti del nucleo di resistenza al Raio sono sopraffatti dagli abissini verso le 15.30.

A Galliano, verrà concessa la seconda Medaglia d'Oro al Valor Militare con questa motivazione: *"Impegnatosi col suo Battaglione sul Monte Raio nel momento più critico della lotta, vi combattè valorosamente. Quando le sorti della pugna precipitarono, perdurò nella resistenza coi pochi rimastigli a fianco, quantunque già ferito; e col moschetto alla mano, incitando gli altri a "finir bene", vi si difese disperatamente finchè fu ucciso".*



Medaglia III Battaglione Indigeni Eritrei

A voi, Ufficiali e Soldati d'Italia,
che in tempi tristi sapeste mantenere
saldo lo spirito di sacrificio;

A voi, precursori di una Patria più
grande;

A voi umili eroi, che in una lotta
disuguale stupiste il nemico audace
che avevate di fronte alla vostra
bravura;

A voi che col vostro sangue
generoso rendeste sacre le aspre
balze del Raio e del Semaiata, dedico
queste pagine, ricordando con
commozione molti cari amici, tutti
affratellando nel cuore i caduti nella
battaglia di Adua del 1° marzo 1896.

L'altissima percentuale dei morti in
quella giornata, è per sè sola
testimonianza tangibile del valore dei
nostri, testimonianza che trova
tuttora conferma nel riconoscimento
e nel ricordo del nemico di allora. E
se la storia non ha potuto registrare il
nome di tutti coloro che
maggiormente si distinsero, perchè i
testimoni dei loro atti caddero
insieme con loro, pure alcuni ne
ricorda e fra questi le medaglie d'oro:

ARIMONDI GIUSEPPE, maggiore
generale

DABORMIDA CONTE VITTORIO,
maggiore generale

AIRAGHI CESARE, colonnello
ROMERO GIOVANNI, colonnello
GALLIANO GIUSEPPE, tenente
colonnello

BAUDOIN GIUSEPPE, maggiore
PRATO LEOPOLDO, maggiore
DE ROSA FRANCESCO, maggiore
ROSSINI ANTONIO, capitano

CELLA PIETRO, capitano
BIANCHINI EDOARDO, capitano
MASOTTO UMBERTO, capitano

ALBINO GIUSEPPE, tenente
GRUE AURELIO, tenente

ALBERTO POLLERA

LA
BATTAGLIA DI ADUA

DEL 1.° MARZO 1896

NARRATA NEI LUOGHI OVE FU COMBATTUTA

CON PREFAZIONE DI ALDO VALORI



CARPIGIANI & ZIPOLI

EDITORI
FIRENZE

*Gli immortali spiriti loro insieme alla falange dei rimanenti gloriosi
caduti, insieme ai valorosi superstiti che, con non minore strazio, da
una folla inconscia e ingannata udirono imprecare all'impresa d'Africa,
vi gridano: No! o Italiani, Adua non fu un disonore!*

A. Pollera

ASCARI, MOSTRE, CONVEGNI E LIBRI

di Lidia Corbezzolo

La Mostra sugli ascari e sull'Eritrea (tradizionale) allestita prima all'Asmara e poi a Roma presso il Vittoriano, ha determinato curiosità ed un particolare interesse sia popolare che accademico, poichè per la prima volta nel dopoguerra tale argomento veniva proposto, seppur presentato nella sua veste migliore, attraverso la scelta mirata di molte immagini che racchiudevano l'intero arco storico della presenza italiana in Eritrea: 1885-1941. Tale Mostra non ha avuto, a tutt'oggi, una riproposizione in altre città italiane, come annunciato, e questo, in concorso alla mancanza di un catalogo illustrativo dell'avvenimento, contribuisce a sbiadire, giorno dopo giorno, il ricordo di quell'importante avvenimento.

L'argomento non era dei più semplici, e lo si è veduto dalle poche righe apparse sulla stampa, riproducenti i sentimenti generali di opposte tendenze.

Certo è stata una buona occasione perchè se ne potesse parlare, casomai con una serie di dibattiti dove i diversi schieramenti ideologici potevano avere campo di argomentare sulla bontà delle loro affermazioni, confrontarsi, e lasciando agli eventuali fruitori del meeting di convenire su queste o quelle tesi.

Oggi, la volontà di pochi potrebbe ovviare ai vari impedimenti che negano la riproposizione di un avvenimento che, nel bene o nel male, appartiene alla storia d'Italia, ed in questo senso qualcosa si sta muovendo.

Oltretutto il nostro Paese ha un fortissimo debito morale ma soprattutto materiale di riconoscenza verso questi ascari, che furono istruiti, armati, irregimentati e buttati nelle fornaci di moltissime battaglie, in sostituzione dei soldati nazionali italiani.

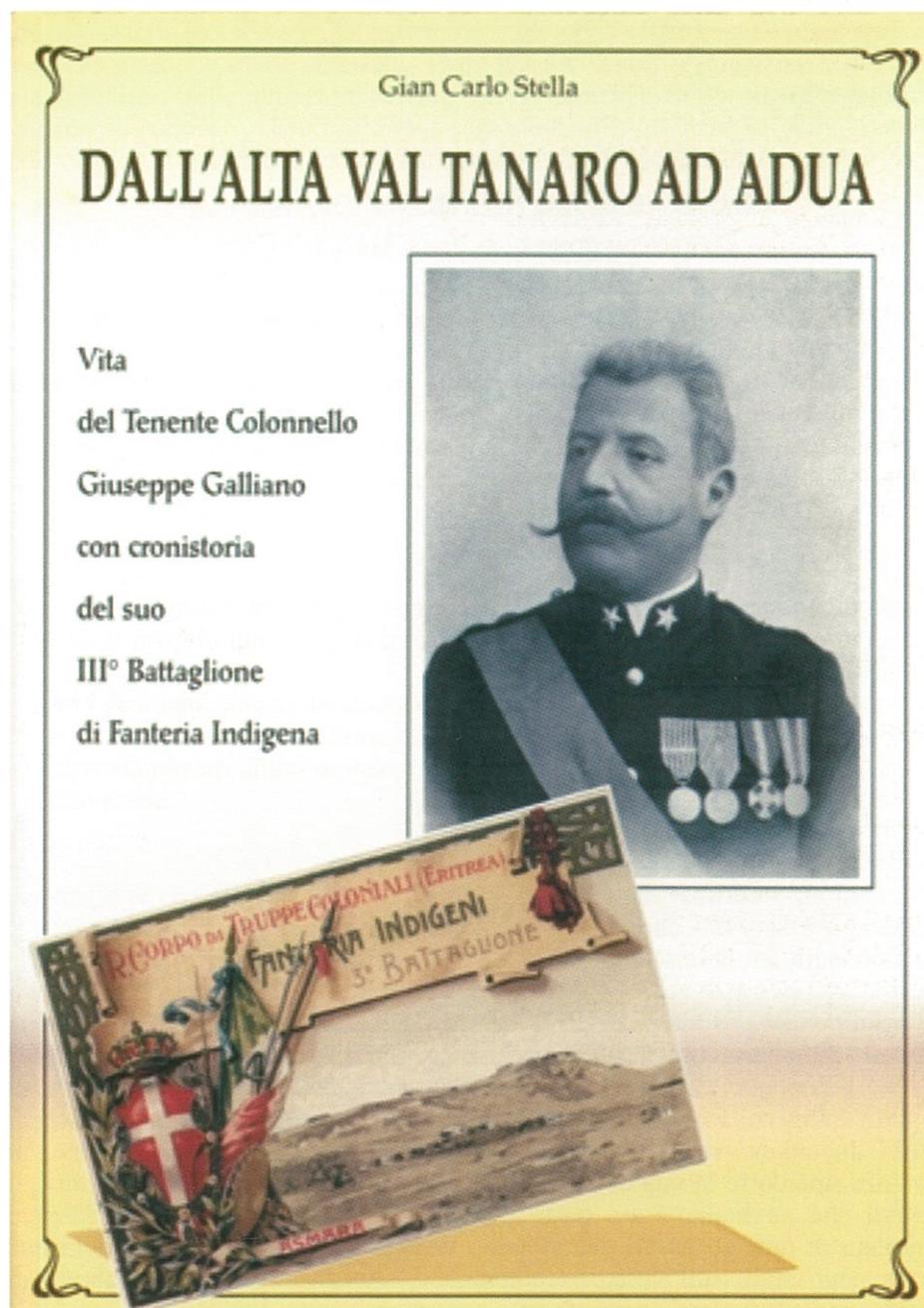
Le migliaia di morti e di feriti ascari hanno risparmiato migliaia di lutti e di tragedie nelle famiglie italiane.

Forse per questo il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha voluto porre il suo patrocinio alla Mostra loro dedicata a Roma.

In Italia quindi molto probabilmente non se ne parlerà più, a Londra sì, in un convegno di studi dove gli ex ascari italiani saranno oggetto di alcuni interventi critici in un contesto accademico più ampio.

Circa i libri, in sostanza la storiografia italiana non ha mai prodotto, da 100 anni a questa parte, un volume storico-scientifico, non fazioso, su questo argomento.

Nel 2004 venne edito solo quello celebrativo scritto da Giorgio Torelli (Gli ascari del tenente Indro Montanelli e gli altri ascari).



Nel 2005 hanno veduto la luce due volumi, entrambi scritti da Gian Carlo Stella, un africanista che da circa 30 anni si propone alla conservazione di materiale documentario relativo all'Italia in Africa, e curatore di una biblioteca specializzata di oltre 3.000 opere, di immagini e di documenti vari.

 BIBLIOTECA - ARCHIVIO "AFRICANA"

GIAN CARLO STELLA

ASCARI

ORIGINE ED UTILIZZO MILITARE DEL PERSONALE LOCALE,
 REPERTORIO LEGISLATIVO, FONTI ARCHIVISTICHE, BIBLIOGRAFIA,
 RUOLINO DEI DECORATI AL VALOR MILITARE E CIVILE.

2005

Il primo volume, scritto nel 1997, stampato nel 2004, ed uscito rigorosamente solo nel 2005 per cura del Comune di Ceva (Cuneo), riguarda la figura del tenente colonnello Giuseppe Galliano, già comandante del III battaglione di fanteria indigena, e qui Stella, nella capillare riproposizione anche critica di tutti i documenti relativi al famoso personaggio ed al suo battaglione, in sostanza ripercorre la vita di quel reparto, anche con brevi biografie di tutti gli italiani che ne hanno fatto parte (sottufficiali ed ufficiali) e con l'elenco completo di tutti gli ascari che vennero decorati. Ma l'opera che segnerà una svolta negli studi sull'Africa ex coloniale è "Ascari", uscito nel febbraio di quest'anno in 100 copie numerate.

Il volume è uno strumento di lavoro, caratterizzato dal rigore scientifico, come annunciato dal sottotitolo (Origine ed utilizzo militare del personale locale, Repertorio legislativo, Fonti archivistiche, Bibliografia, Ruolino dei Decorati al Valor Militare e civile). In sostanza contiene molto di più. L'argomento è molto familiare a Stella, autore di altre opere sugli ascari, che quindi ha potuto raccogliere in questo volume gli elementi fondamentali per la ricerca e lo studio di tutte le fonti (archivistiche, legislative, bibliografiche, ecc.); uno strumento indispensabile per ricercatori o semplici curiosi; insomma per chiunque vorrà un giorno cimentarsi in una opera esaustiva di cui si avverte la mancanza.

La bibliografia di oltre 300 titoli, l'utilissimo repertorio legislativo (composto di Decreti Circolari, Atti, Ordini del Giorno, Disposizioni, Bandi, ecc.), il riporto dei nomi e matricole di tutti gli ascari premiati, e tanto altro materiale documentario, accompagnati dall'assenza completa di giudizi, pareri, partecipazione, fanno di questo volume un'opera di riferimento.

STELLA Gian Carlo, Dall'Alta Val Tanaro ad Adua. Vita del tenente colonnello Giuseppe Galliano. Lettere, Documenti, Relazioni, Testimonianze, etc. Con cronistoria del suo III battaglione di fanteria indigena; cenni sugli ufficiali, sottufficiali, truppa nazionale ed ascari, Bibliografia, Illustrazioni e Note, Vicoforte [Cuneo], Stilgraf, settembre 2004, pp. 160 + 16 non numerate di indice. Con 16 illustrazioni in 16 tavole f. t.

STELLA Gian Carlo, Ascari. Origine ed utilizzo militare del personale locale, Repertorio legislativo, Fonti archivistiche, Bibliografia, Ruolino dei Decorati al Valor Militare e civile, Biblioteca Archivio "Africana", 2005, pp. 127. Con 36 illustrazioni a colori in 9 tavole f. t.

PACE E GIUSTIZIA

di Franco Piredda

"Cercare la pace non vuol dire stare in pace, ma non darsi pace di fronte alle ingiustizie"
(don Lorenzo Milani)

Giustizia e pace sono il gioco tra il presente e il futuro. La giustizia prepara la pace, è più legata al presente e feconda il futuro che sarà la pace. Ma ciascuno intende la giustizia a modo suo, ed ha riferimenti diversi secondo gli eventi storici ai quali si richiama: la giustizia non ha sempre e dovunque le stesse esigenze. Oggi per realizzare la giustizia, e quindi la pace, è necessario individuare le possibilità racchiuse nelle situazioni attuali, progettare una forma di uguaglianza e programmare i cambiamenti necessari per la sua attuazione. Alcuni di questi cambiamenti riguardano gli atteggiamenti interiori di ciascuno di noi, del nostro modo di pensare e di agire, del nostro stile di vita, si tratta delle "conversioni" personali.

Una prima conversione riguarda la "mentalità consumistica" in quanto ci fa considerare il possesso dei beni quale ragione della felicità umana e ci spinge a possedere di più prescindendo dalle reali necessità. Si comprano più libri di quanti se ne possono leggere, più case di quante se ne possono abitare, più giochi rispetto al tempo libero, più cibo, più abiti e così via, dimenticando che "non sono le cose che hanno senso in sé, ma ciò che l'uomo vi introduce" (Luca 10,20), dimenticando quanti soffrono la miseria e muoiono per la fame e dimenticando che i beni che l'uomo ha a disposizione sono limitati. Si deve invece imparare a fissare volontariamente i limiti alla produzione dei beni, riducendo il consumo di materie prime e di energia, ed avere uno stile di vita semplice che garantisca sicurezza e benessere anche alle generazioni future.

Un'altra conversione è imparare a pensare in termini "universali". Ogni famiglia, ogni regione, ogni nazione imposta le proprie economie cercando di evitare gli sprechi al proprio interno o di custodire il proprio ambiente, spesso curando i propri interessi a scapito di altri.

Questo atteggiamento non è più possibile, tutti i problemi stanno diventando universali.

L'inquinamento esportato, i profitti realizzati sfruttando i salari da fame e le materie prime del terzo mondo, sono tutti mali che ci riguardano in quanto la terra sta diventando un unico mondo, e le ingiustizie vissute al di fuori dei nostri confini tolgono pace ed equilibrio anche al nostro paese.

La "considerazione dei poveri" è l'altra conversione che ci riguarda: l'umanità ha i mezzi per realizzare un benessere medio sufficiente per tutti, a patto che tutti decidano di ridistribuire i beni che sono a disposizione. "Il giusto si prende a cuore la causa dei miseri" (Proverbi 29,7), e poichè oggi la presenza dei poveri non è più una fatalità ma dipende dalla carenza di mezzi di sussistenza, diventa un'ingiustizia.

L'amore di Dio non ha confini o limitazioni geografiche, ma non è efficace se diventa amore umano, l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* ci ricorda che "tutti siamo responsabili di tutti (n.38). La pace non è assenza di guerra ma piuttosto è un nuovo ordine di convivenza sociale e di solidarietà. La sfida del nostro tempo, il compito di questa generazione è di attuare forme nuove di umanità, di accoglienza, tutto questo è contenuto nella forza della giustizia che potrà attuare la pace.

LA "SHOAH" DIMENTICATA

di Jean-Léonard Touadi

Auschwitz è una macchia indelebile nella coscienza collettiva dell'umanità. La sua commemorazione, a sessant'anni dalla fine della guerra, lungi dall'essere un semplice rituale per "fare memoria", dovrebbe diventare l'occasione per la stesura di un patto morale di sopravvivenza collettiva. Perché l'uomo (non solo il nazista) non possa mai più annientare l'uomo (non solo l'ebreo). Ricordare la Shoah è dire no a tutti i genocidi, a tutte le volte in cui "il sonno della ragione" fa dell'uomo un lupo per il suo simile.

Il dovere di memoria s'impone per tutte le vittime della barbarie nazista. Nel susseguirsi delle cerimonie ufficiali e delle testimonianze dei sopravvissuti, invece, c'è un silenzio incomprensibile sulle vittime nere dell'Olocausto. Africani, tedeschi d'oltremare (originari dei territori dell'Impero coloniale prussiano) e meticci (nati da matrimoni misti in Germania) hanno conosciuto la discriminazione, la deportazione e la morte nei campi di concentramento. Eppure, quasi nessuno, o pochissimi, hanno ricordato quei *neger* di Germania, nominati nei famigerati testi di legge di Norimberga, che spianano la strada all'Olocausto. C'era un'unica differenza: gli ebrei erano tenuti a portare la stella gialla; i neri erano sistematicamente sterilizzati.

Nel museo dedicato alla memoria dell'Olocausto di Washington c'è una sala riservata alla condizione dei neri sotto il terzo Reich. In qualche archivio storico più scrupoloso e in taluna opera dedicata all'Olocausto compaiono, quasi *en passant*, riferimenti lontani alla presenza dei neri nei "campi di lavoro nazisti".

Ma, in generale, questo capitolo specifico non è conosciuto dal grande pubblico, compreso lo stesso pubblico africano, che già non riesce a fare seriamente i conti con la memoria della schiavitù orientale (compiuta dagli arabi tra il IX e il XIX secolo) e quella atlantica (praticata dagli europei per tre secoli). Anche alla Conferenza dell'ONU contro il razzismo, (Durban, Sudafrica, 2001), pochi delegati africani o della diaspora hanno evocato questa pagina sconosciuta dei crimini nazisti.

LE TESTIMONIANZE

Noirs dans les camps nazis (ed. Le Serpent à Plumes), del giornalista francese originario della Martinica Serge Bilé, documenta la "Shoah" degli africani attraverso le testimonianze di alcuni sopravvissuti e tramite le ricostruzioni storiche disponibili a partire dagli archivi in Francia, in Germania e in Senegal. Il libro fa luce sulla storia - tuttora ignorata dagli storici ufficiali dello sterminio nazista - di migliaia di neri vittime della follia hitleriana.

Serge Bilé racconta che, sin dal 1939, i neri sono banditi dalla vita pubblica tedesca, i loro documenti sono ritirati e agli studenti è vietata la frequenza a scuole pubbliche e università.

Considerati alla stregua di "sub-uomini", bestie strane a metà tra gli ebrei e le scimmie, i *neger* saranno le prime vittime del Führer. Umiliata dalla sconfitta della prima guerra mondiale e dal trattato di Versailles, la Germania se la prenderà con i "bastardi della Renania", ossia i figli avuti con donne tedesche dai soldati neri che affiancavano le truppe francesi e belghe.

Serge Bilé scrive: "Non si saprà mai il numero esatto dei deportati neri, poiché la conta era effettuata in base alla nazionalità d'origine, che, per la maggior parte dei neri, era quella dei loro colonizzatori. Penso, tuttavia, che siano tra 10 e 30mila i neri morti nei campi di concentramento. A oggi, conosco un solo sopravvissuto, un certo John William, d'origine ivoriana. Ora che l'argomento è mediatizzato, spero che le lingue si scioglieranno e molti testimoni si faranno avanti".

LE VITTIME

Tante le storie raccolte da Serge Bilé. Come quella di Erika N'Gando, camerunese di 35 anni, raccontata da Renée Hauteceur, francese sopravvissuta al campo di prigionia di Ravensbruck. Renée ricorda quella giovane donna, soprannominata dalle compagne di sventura "Blanchette": "Gridava dalla mattina alla sera: "Ho freddo, ho freddo!". Come tutte le detenute, Erika era soggetta a numerose umiliazioni e sottoposta a lavori forzati. A turno, lei e le altre dovevano soddisfare sessualmente le guardie naziste. Erika non è mai più tornata in Camerun.

Nè è mai tornato a casa Carlos Grevkey, originario dell'isola di Fernando Po (oggi isola di Bioko, Guinea Equatoriale). Durante la guerra di Spagna, la sua famiglia lasciò la penisola iberica e si rifugiò in Francia. Nessuno sa come Carlos arrivò in Germania. Fu deportato a Mauthausen, dove trovò la morte nelle camere a gas.

Alcune storie sono narrate dalla viva voce del cantante John William, figlio di una ivoriana e di un francese. Accusato di sabotaggio nella fabbrica di Montluçon, dove lavorava come operaio, fu arrestato e deportato nel campo di Neuengamme all'età di 22 anni. Nonostante le dure condizioni di cattività, John visse giorni di solidarietà con gli altri neri del campo. "Riuscì a sopravvivere, grazie all'intensa solidarietà degli amici e alla fede cristiana", ha dichiarato John nell'intervista concessa a Serge Bilé.

Ma per un John che racconta la fortuna di essersi salvato, tanti altri sono spariti per sempre, senza nemmeno la dignità di un ricordo. L'eclisse degli africani e degli zingari, nei ricordi annidati dentro l'inconscio collettivo dell'umanità, è un vulnus morale che merita di essere colmato, per completare il ponderoso e doveroso percorso d'interiorizzazione della Shoah che l'umanità sta compiendo.

IL CASO DEGLI HERERO

Ma se il mondo dimentica gli africani morti nei campi nazisti, la Germania si sforza di non cancellare dalla memoria nazionale il genocidio degli herero, compiuto dalle truppe tedesche in Namibia nel 1904. "Noi tedeschi assumiamo la nostra responsabilità morale e storica. Vi chiedo perdono". Con queste parole, Heidemarie Wieczorek-Zeul, ministro tedesco della Cooperazione allo sviluppo, si è rivolto ai discendenti degli herero, che chiedono da tempo alla Germania un'assunzione di responsabilità storica e un risarcimento materiale.

Nel 2001, l'associazione per i risarcimenti al popolo herero ha iniziato una causa davanti ai tribunali americani, chiedendo al governo tedesco 4 miliardi di dollari e altrettanti a imprese tedesche allora presenti in Namibia (Deutsche Bank AG, Woerman line - oggi SAF marine - e Terex Corporation).

I fatti risalgono ai primi decenni dell'occupazione tedesca della Namibia (1880-1915).

Insieme al Tanganika, a una parte del Camerun e al Togo, la Namibia era la perla delle colonie tedesche in Africa. Il regime coloniale nell'Africa del sud-est era durissimo: continue umiliazioni delle persone e delle loro tradizioni; lavori forzati, accompagnati da percosse fisiche; violenza sulle donne; confisca delle terre e del bestiame. Il 12 gennaio 1904 scoppia la rivolta degli Herero. Il capo, Samuel Maherero, guida la sommossa. Duecento coloni tedeschi sono uccisi, mentre i missionari sono risparmiati.

Dopo una prima reazione, giudicata "troppo debole" dalle autorità di Berlino, la rappresaglia tedesca è affidata al nuovo governatore, il generale Lothar Von Trotta.

Questi dichiara: " Il popolo herero deve lasciare il paese. In caso contrario, sarò costretto a sloggiarlo coi cannoni".

Davanti al rifiuto degli herero, Von Trotta accerchia le loro terre (lasciando libera soltanto una via di fuga verso il deserto del Kalahari), uccide chiunque capiti a tiro e ordina di avvelenare le sorgenti d'acqua. Ai più turbolenti riserva impiccagioni di massa. Il primo genocidio del XX secolo si protrae dal 1904 al 1907. Quando il governatore Von Lindequisir ordina la fine delle operazioni belliche, il bilancio è terrificante: dei circa 90.000 herero originari ne sono rimasti solo 15.000, confinati in "riserve tribali" e utilizzati dai coloni come mano d'opera schiava.

L'ambasciatore tedesco in Namibia ha affermato, di recente, di voler restituire la dignità ai discendenti delle vittime, rifiutando però ogni forma di risarcimento in denaro. La Namibia già riceve consistenti aiuti tedeschi, di gran lunga più generosi di quelli dati ad altri stati africani. Un rapporto privilegiato, dunque, caratterizzato dalla presenza di circa 25.000 tedeschi (1,2% della popolazione), in gran parte proprietari terrieri.

Ma agli herero gli aiuti finanziari non bastano. Vogliono essere riconosciuti vittime di un genocidio, perpetrato, tra gli altri, da un certo Heinrich Goering, governatore della Namibia e padre del futuro braccio destro di Hitler. Vogliono che sia riconosciuto l'immane affronto subito per essere stati usati come animali da cavia negli esperimenti compiuti da un certo dottor Hoegen Fisher, insegnante universitario di Joseph Mengele, il boia di Auschwitz.

Lo ha dimostrato chiaramente anche Hannah Arendt, grande pensatrice e docente di filosofia politica, nel suo *Le origini del totalitarismo* (1951): la distruzione dei popoli coloniali, una preparazione all'Olocausto; i campi di raccolta e le impiccagioni di massa degli herero, un gigantesco e infernale addestramento ai campi di concentramento nazisti; stessi i cognomi dei protagonisti, identici i metodi; gli africani- prima e durante la Shoah- vittime tra le vittime.



Donne herero - Foto Grisolia

LA RINASCITA DELLA FERROVIA MASSAUA - ASMARA

di Stefano Pettini

Il lento declino della ferrovia più bella e ardita del mondo aveva visto il suo epilogo nel 1978 e da allora non se ne era più parlato.

Il materiale d'armamento era stato riutilizzato dai combattenti eritrei per realizzare opere di difesa durante i lunghi anni della guerra per l'indipendenza dall'Etiopia ed il vetusto materiale rotabile era rimasto ad arrugginire.

Sembrava che la antica e bellissima ferrovia avesse il destino definitivamente segnato ma nessuno aveva fatto i conti con la caparbia tenacia che sa dimostrare il popolo eritreo quando si tratta del proprio paese e all'indomani del referendum che aveva sancito l'indipendenza, la valutazione di una possibile ricostruzione della ferrovia era già all'ordine del giorno del neo nato governo eritreo.

Inizialmente fu una società americana a fornire un preventivo di massima ma il costo dell'opera si dimostrò subito inaccessibile alle limitate risorse economiche per il paese che aveva comunque ben altre priorità e quindi fu chiesto all'Italia di realizzare un accurato studio delle condizioni del tracciato e di presentare un progetto.

Lo studio prevedeva il rifacimento completo della linea comprese tutte le infrastrutture e il materiale rotabile ma anche questo ancorchè estremamente interessante e accurato era ancora troppo oneroso per cui in fasi successive si tentò di ridimensionarlo cercando di riutilizzare quanto più fosse possibile il materiale ferroviario preesistente.

Nonostante tutti i tentativi fatti i costi rimasero fuori della portata delle risorse allora disponibili ed al presidente Isaias Afworki non rimase altro che fare ricorso alle forze interne al paese e nel maggio del 1994 costituì dei comitati con il compito di valutare la fattibilità dell'opera seguendone personalmente i lavori.

I comitati erano tre, uno si occupò di verificare l'integrità delle 30 gallerie e dei 26 fra ponti e viadotti, ai quali vanno aggiunte 518 opere d'arte minori; il secondo comitato fu incaricato del ripristino del materiale rotabile e di trazione nonché delle infrastrutture fondamentali quali officine e rimesse, il terzo comitato infine ebbe il compito di rintracciare tutti gli anziani ferrovieri che avevano lavorato sulla ferrovia come macchinisti, capo squadra, manutentori o specialisti di officina. La prima scommessa, quella cioè di realizzare una tratta sperimentale dalla stazione di Massaua Taulud alla fermata di Amaterè che si trova a 5 km di distanza, fu vinta alla fine del 1994 dimostrando che il progetto era attuabile e si poteva tentare il grande balzo che avrebbe collegato Massaua a Ghinda, distante 70 km e posta a quasi 900 metri di altitudine.

Ad Amaterè, quindi il presidente Isaias Afworki consegnò come compenso simbolico una banconota da un birr autografata, al responsabile del progetto di riabilitazione Amanuel Gabresellasi e gli diede ordine di proseguire i lavori con l'obiettivo di raggiungere Ghinda.

L'inizio del 1995 vide le maestranze coordinare il recupero del materiale disperso ed il rinascere della linea ad opera di squadre di militari reclutati per il "national service", presso la stazione di Mai Atal facilmente raggiungibile dalla strada. Cominciò a lavorare una macchina acquistata all'estero per la frantumazione del pietrisco dove poggiano le rotaie e altre due macchine comprate in Italia per la posa dei binari e la compattazione del pietrisco.

Si realizzò un primo servizio locale con vagoni a due assi modificati risalenti al 1908 probabilmente costituenti la prima fornitura a scartamento 75 cm della demolita Massaua Saati, trainati da un piccolo diesel tre assi con motore Gardner lasciato dagli inglesi, ma presto si dovette rinunciare a causa del cedimento definitivo del motore.

In questa prima fase il materiale da trazione disponibile era troppo pesante per poterlo utilizzare in prossimità dei binari ancora in fase di posa e sembrava un ostacolo insormontabile ma il brillante ing. Michele Fisahaye riuscì a montare due camion Ural preda bellica su due carrelli di littorina fiat realizzando dei mezzi essenziali che potevano trasportare operai e materiali fin sopra i binari appena assemblati e che diedero notevole impulso ai lavori divenendo così popolari da essere rappresentati sulle nuove banconote da 10 nakfa. Nel febbraio del 1997 la linea aveva raggiunto Mai Atal e ad ottobre 1998 la stazione di Ghinda, per proseguire bisognava riparare un ponte danneggiato e già alcuni esperti del Genio Ferroviario dell'Esercito Italiano avevano svolto delle ricognizioni per valutare il tipo di intervento da effettuare ma proprio quando la ascesa verso Asmara sembrava a portata di mano nuove minacce di guerra riassorbirono le risorse di uomini e di mezzi ridestinandoli alla difesa nazionale.

Il nuovo periodo di stasi durerà fino al dicembre del 2000 data in cui Etiopia ed Eritrea accettano di incontrarsi ad Algeri e firmano un trattato che prevede una tregua e l'avvio dei lavori di una commissione di arbitrato internazionale per la definitiva delimitazione dei confini.

La pace da nuovo impulso ai lavori della ferrovia che anche se con risorse ridotte ricomincia ad arrampicarsi lungo l'antico tracciato mentre contemporaneamente da Asmara si comincia a lavorare in direzione opposta con l'obiettivo di incontrarsi ad Embatkalla dove si è deciso di eliminare un ponte sotto al quale passava la camionabile Asmara- Massaua preferendo un più comodo incrocio "a raso" con la ferrovia.

Asmara era ancora sprovvista di mezzi di trazione necessari per i lavori e si decise di trasferire la Mallet 442-55 da Massaua ad Asmara trasportandola con un camion lungo la tortuosa strada che collega il porto alla capitale. Numerosi gruppi organizzati di appassionati si sono avvicendati in questi anni guidati dai pionieri del turismo in Eritrea come Gian Marco Russo della Afro Nine di Milano o Peter-H.Patt della Globe steam railfan excursions di Berlino , grazie ai quali gli sforzi della ricostruzione hanno cominciato a dare i propri frutti realizzando dei guadagni in valuta pregiata indispensabili per la sopravvivenza economica della ferrovia.

L'incanto dei paesaggi che si attraversano scendendo dall' altipiano verso il mare contagia tutti i visitatori, anche coloro appassionati solo di macchine sbuffanti di vapore o littorine dal profilo ancora oggi futurista e la ferrovia costituirà una delle grandi attrattive turistiche per tutti coloro che sceglieranno l'Eritrea per le proprie vacanze.

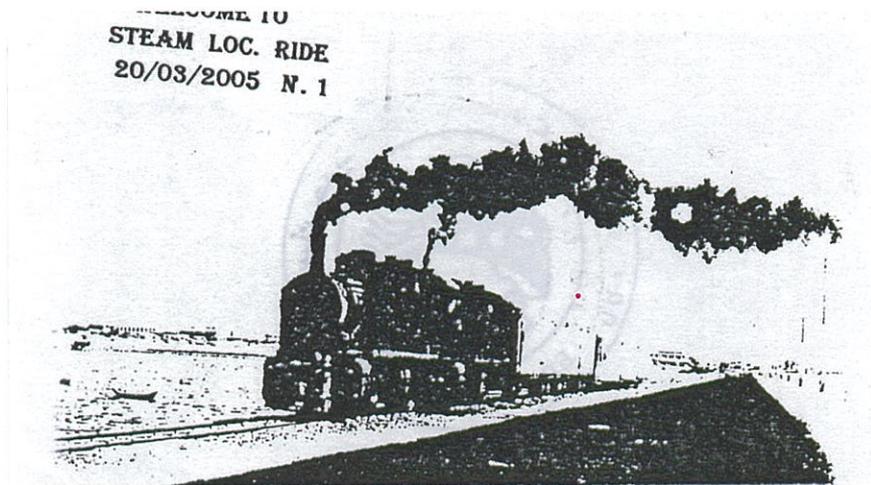
Con il completamento della linea avvenuto nel 2003 è finalmente possibile percorrere l'intero tracciato e ulteriori progressi sono stati fatti nel restauro delle locomotive e dei vagoni tutto questo oltre ad avere un enorme valore simbolico per gli



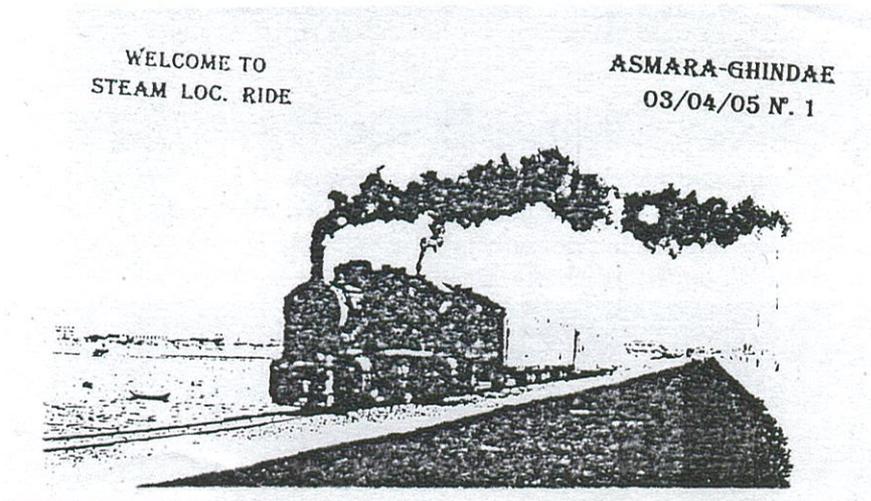
A pieno vapore tra le Porte del Diavolo e Asmara



Anziano ferroviere



Biglietto n. 1 emesso in occasione dell'inaugurazione



Biglietto n. 1 Asmara Ghinda



Banconota da un Birr autografata dal Presidente Isaias

Eritrei ha incoraggiato la direzione della ferrovia a voler realizzare un proprio programma settimanale da affiancare a quello occasionale del turismo ferroviario dall'estero.

Domenica 20 marzo 2005 l'esperimento è partito e prevede una corsa andata e ritorno da Asmara a Nefasit che si trova a circa 25 km di distanza ad una altitudine di 1672 metri coprendo una delle zone più suggestive della linea a cominciare da una splendida veduta sulla valle del MaiHenzi per poi proseguire attraverso le cosiddette "porte del diavolo" verso la valle del Dorfu con affacci da brivido. Domenica 3 aprile 2005 per accontentare anche dei turisti provenienti da Massaua il treno è sceso fino a Ghinda e in questa occasione è stato introdotto un biglietto a basso costo e in valuta locale che ha consentito a moltissimi eritrei di godersi quel viaggio in treno fino ad allora appannaggio solo degli stranieri.

Molte sono state anche le iniziative che sfruttando il grande richiamo della ferrovia hanno promosso viaggi in treno, la ambasciata di Israele è una delle più attive per la raccolta di fondi per l'infanzia ma anche le ambasciate d'Italia e quella degli Stati Uniti, di tanto in tanto organizzano tours per i dipendenti estesi anche ai familiari eritrei alimentando così di linfa vitale le esauste finanze per l'esercizio ferroviario.

I progetti sono tanti e si vorrebbe poter avere la tranquillità per proseguire i lavori per il completamento della linea in direzione di Cheren e successivamente Agordat, ma questa non è più una priorità nazionale occorre prima allontanare lo spettro della guerra e per questo ora gli occhi di tutti sono puntati a sud nella speranza di cogliere quei segnali di pace tanto attesi ed indispensabili per un futuro di sviluppo e di prosperità.



Binario d'epoca



Breda 202



Convoglio minimo



Deposito di locomotive di Asmara



Diesel inglese a tre assi con motore gardner



Il frenatore



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 4

Fig. 1 Il rito del caffè sul treno

Fig. 2 Maestranza in posa

Fig. 3 Banconota da 10 Nakfa

Fig. 4 Tesfai macchinista di Littorine

Fig.5 In caso di guasto...

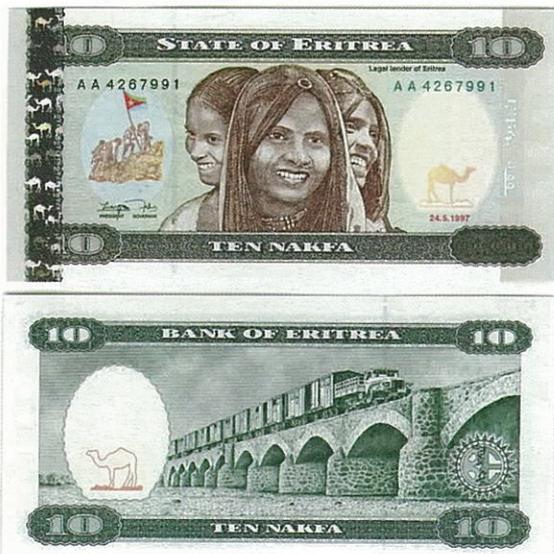


Fig. 3



Fig. 5



Galleria



Giovane macchinista scomparso recentemente

**"PAGINE D'AFRICA", UNA MOSTRA-ESPOSIZIONE A BOLOGNA
DI LIBRI SUL PRIMO COLONIALISMO ITALIANO (1869-1885).**

**Iniziativa del Sistema Bibliotecario
di Ateneo dell'Università degli Studi di Bologna**

di Giancarlo Stella

La mostra è stata inaugurata il 9 aprile nell'Aula Magna, alla presenza del Rettore Pier Ugo Calzolari e della Prof. Fanny Cappello, Presidente del Sistema Bibliotecario d'Ateneo, che ha illustrato ampiamente lo scopo dell'interessante iniziativa.

Testimonial d'eccezione lo scrittore Carlo Lucarelli, che ha delineato a braccio la cornice storica, presentando "Dalla Mostra alle Biblioteche, tra prove ed indizi", catturando l'attenzione della gremita Aula Magna, a testimonianza di un eccezionale avvenimento culturale.

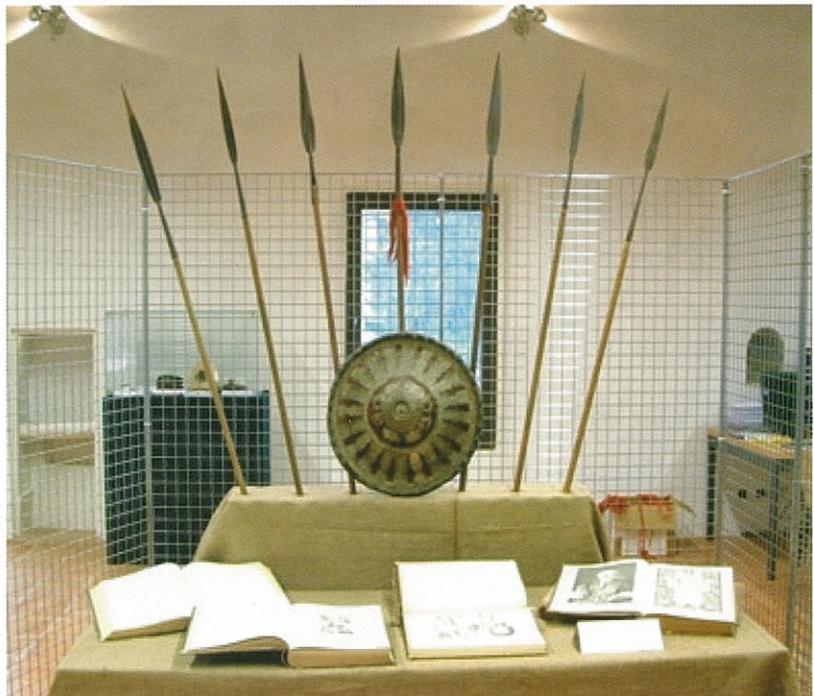
E tale è stato, se si considera che la prima mostra di libri "africani" si tenne a Torino nel 1911 - in occasione dell'Esposizione internazionale - e la seconda, ed ultima, a Roma nella primavera del 1936.

Una iniziativa anche coraggiosa, perchè l'argomento "colonie" suscita ancora oggi imbarazzo. Questa, voluta ed organizzata dal Sistema Bibliotecario di Ateneo dell'Università degli Studi di Bologna, non ha inteso sottolineare alcunchè di negativo o di positivo, ma solo valorizzare una parte del proprio posseduto, in questo caso, attraverso un soggetto quasi sconosciuto: i primi passi dell'Italia in Africa, dall'acquisto della baia di Assab (1869) alla occupazione di Massaua (1885).

Avvenimento non isolato, ma prima tappa di un percorso che vedrà protagoniste le biblioteche dell'Università di Bologna che hanno aderito al progetto, con l'intento di "offrire visibilità ed accessibilità a documenti di grande interesse, spesso del tutto sconosciuti se non agli addetti ai lavori, testimonianze di pagine della nostra storia solitamente sfiorate dalla manualistica corrente.



Carlo Lucarelli - Un momento della presentazione



La sezione dedicata al Massaia

In questo modo le biblioteche si candidano ad essere anche centri di produzione di cultura, per offrire ai propri utenti occasioni di riflessione, spunti di studio e lavoro, partecipando attivamente alla vita della comunità accademica".

La mostra-esposizione si è tenuta nella magnifica sala "Federico Zeri" del complesso S. Cristina, ed i numerosi volumi esposti hanno costituito quattro sezioni ben distinte:

1. Missionari e viaggiatori; 2. Il territorio: Assab e Massaua; 3. Il primo colonialismo ed anticolonialismo italiano; 4. Opere scientifiche.

Tra le opere più significative i volumi di memorie del missionario Guglielmo Massaja, resoconti di viaggiatori italiani e stranieri, e poi studi geografici, scientifici e storici. Quasi tutte rarità, come la prima edizione del viaggio compiuto in Abissinia alla terra dei Galla del ferrarese Gustavo Bianchi, o del bolognese di adozione Pellegrino Matteucci col suo "Sudan e Abissinia". Non mancano le opere linguistiche, come la grammatica ed il dizionario amarico dell'orientalista romano Ignazio Guidi, legislative rappresentate dalla raccolta delle leggi che interessarono l'Eritrea, compilato dal modenese Angiolo Mori, e tante altre.

Un insieme di volumi che hanno dato idea dell'interesse e della partecipazione, non scevra di emotività, di quell'Italia della seconda metà dell'800.

Molto efficace anche la cornice creata "ad hoc", con l'esposizione di oggetti legati a quelle terre ed a quel periodo, come oggetti etnografici vari, medaglie, divise, sciabole, lance, scudi da dignitari, amuleti, sigilli, croci abissine, monete, ed un grande plastico rappresentante le due isole di Massaua e Taulud alla data del 5 febbraio 1885, giorno in cui l'Italia si insediò in quel territorio. I visitatori potevano poi conoscere diversi aspetti di quella realtà, attraverso molti pannelli esplicativi, di testo e di immagini posizionati lungo le due ali del percorso.



Labaro e sciabola turca



Un tenente dei Bersaglieri in Africa

Notevole anche la grande stampa a colori di un paesaggio tipico etiopico, tratta da un volume della prima metà dell' 800, ed alcune riproduzioni in grandezza naturale di soldati italiani ed ascari.

La mostra è stata materialmente allestita, con passione e competenza, dalla Dott. Patrizia Pastore del Dipartimento di Discipline Economico-Aziendali, dalla Dott. Paola Rescigno del Dipartimento di Filosofia, dalla Dott. Carla Lazzari della Biblioteca di Discipline Umanistiche, dalla Dott. Daniela Zanin del Dipartimento di Scienze Giuridiche "A.Cicu", mentre il designer Fabio Poluzzi ne ha curato l'allestimento e l'africanista Gian Carlo Stella ha messo a disposizione materiale delle sue raccolte ed il plastico di Massaua.

Per l'occasione è stato anche realizzato, dallo studente di architettura Enrico Paolini, un CD illustrativo della Mostra, in attesa dell'uscita di un piccolo Catalogo a testimonianza di questo importante avvenimento che si è chiuso il 23 Aprile 2005. Molti i visitatori, tra cui Romano Prodi ed il sindaco di Bologna Sergio Cofferati.

Bologna "Pagine d'Africa"



Ascari in grandezza naturale



Ricordi di Ascari



Visitatori vicino al grande plastico di Massaua

GRANDE SUCCESSO DELL'EVENTO 24 MAGGIO AULA MAGNA - AZIENDA OSPEDALIERA S.CAMILLO-FORLANINI - ROMA

di Gianluca De Vito

Una giornata interessante ed animata questa della Cooperazione Sanitaria al S. Camillo Forlanini del 24 Maggio 2005, inserita nel calendario ufficiale della Manifestazione Nazionale Italia Africa, con il patrocinio della Direzione Generale Cooperazione e Sviluppo del Ministero Affari Esteri, dell'Università Roma 3, e l'organizzazione tecnica delle ONG Voci di Popoli del Mondo (VPM) ed ONG Salute e Sviluppo (SeS) e con l'operativa presenza dei suoi presidenti Dr. Gianluca de Vito e Don Efisio Locci ed inoltre i Consiglieri Dr. Vittorio Catalano Gonzaga e Dr.ssa Lucrezia Vega Gramunt.

Gli studenti della Scuola Media G. Mazzini, accompagnati dai docenti Prof.ssa F. Chimenti, Prof. F. Brinchi ed inseriti in un progetto EAS-VPM di cui erano responsabili l'I.P. C. Vigliotta e LP. R. Marcantonio, con indosso T-shirt bianche con il nome colorato di ogni Stato e sventolanti le rispettive bandierine nazionali in rappresentanza dei 53 paesi africani, hanno dato il benvenuto alle autorità convenute: il Vice Sindaco di Roma Maria Pia Garavaglia, il Direttore Generale della Cooperazione allo Sviluppo Ministro Giuseppe Deodato, l'Ambasciatore Eritreo Zemed Tekle. Quest'ultimo ha inaugurato la bellissima mostra fotografica di Lusci, allestita dall'Associazione Italia Eritrea Onlus, grazie anche all'assistenza di I. P. M.Conte. La sua Presidente Lidia Corbezzolo ha aggiunto un breve discorso di introduzione alla mostra che presentava 50 foto 50x70. dedicata appunto all'Eritrea, paese africano per tradizione storica e culturale vicino all'Italia e che festeggiava il 14° anniversario della propria indipendenza dall'Etiopia (24 maggio 1991).

Molti i convenuti, anche da altre regioni italiane, con una partecipazione complessiva di oltre 300 persone tra medici, infermieri e studenti.

Il programma si articolava regolarmente e con efficiente tecnologia. Tutti i relatori, sono intervenuti presentando relazioni di altissimo livello clinico e scientifico e soprattutto esperienze operative che hanno fatto sentire l'Africa vicina. A tutti loro va la riconoscenza, la stima e l'affetto degli organizzatori: Prof. S. Stipa; Rev. Prof. J. Simporè; Prof. R. Tersigni; Prof.P.De Muro; Prof. A. Morrone; Dr. G. De Maio; Dr. E. Rocalbutto; Dr. A. Altieri; Rev. LP. A. Busiello; Dr. ssa L. Meli e ancora Dir. Cons. F. Barbaro; Dir. Dr.ssa S. Ricci; Dr. C. Corazza; Dr.ssa C. Mauro; Dr. V. Pira; Dr. ssa M.Boncianni; Dr. ssa D. Tadiello; Dai M. Abatini.

Al programma si è aggiunta la relazione straordinaria del Prof. M.Evi Martinucci dell'Istituto Meyer di Firenze e Referente sanitario della Cooperazione Decentrata della Regione Toscana: un esempio nazionale di efficienza dedicata e solidale.

Il lunch allegro e frugale nel giardino botanico, ha confermato la grande disponibilità di spazi che offre il Forlanini e quindi ulteriore requisito per una riproponibile edizione negli anni a venire.

La sessione pomeridiana ha visto tra le interessanti relazioni, la presenza di 2 piccole pazienti africane trasferite dalla R.P. del Congo in Italia per cure complesse, operate presso l'Ospedale S. Camillo dal Prof. R. Violini e dal Prof. A. Calisti e splendidamente guarite, accompagnate dal Dr. Nzumbu che ha seguito con professionalità ed affetto paterno la loro convalescenza. Questo incontro insieme alle ovazioni tributate al Prof. A.Morrone e Dai M.Abatini sono stati momenti di intensa e toccante partecipazione.

Alle ore 17.30 con i dovuti ringraziamenti e applausi sinceri venivano chiusi i lavori della giornata.



Roma 24 Maggio 2005
Lidia Corbezzolo, l'ambasciatore dell'Eritrea Zemed Tekle, il dott. Fekadu Hagos, il dott. Habtom Berhe

24 Maggio 2005

L'ambasciatore dell'Eritrea Zemedede Tekle saluta il prof. Stipa dell'ospedale Forlanini di Roma ed il dott. Gianluca De Vito presidente dell'ONG VPM



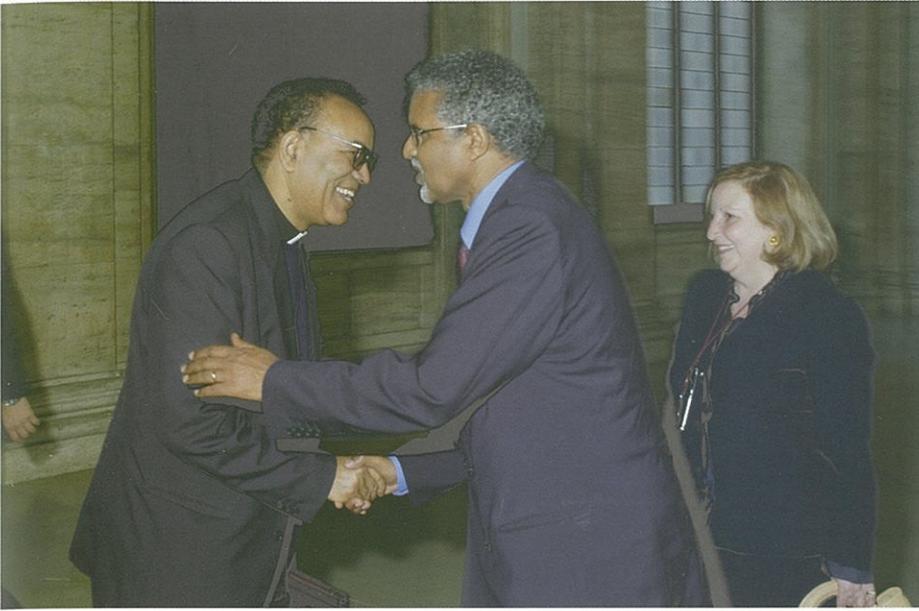
Lidia Corbezzolo porge la forbice all'ambasciatore dell'Eritrea per il taglio del nastro per l'inaugurazione della mostra fotografica "Eritrea Oggi" - Immagini Lusci



Il taglio del nastro dell'ambasciatore dell'Eritrea alla presenza del ministro Giuseppe Deodato, direttore generale della Cooperazione allo Sviluppo



Mostra fotografica Lusci "Eritrea Oggi"



Il saluto fra padre Tedros G. Tinsae e l'ambasciatore dell'Eritrea

*Si ammirano
il poster dedicato all'Eritrea nel suo
14° Anniversario d'Indipendenza
dall'Etiopia
e il poster dedicato ai fotografi Lusci*



*La signora Doris Teklehaimanot della
Comunità Eritrea di Roma appone la
propria firma sul Libro degli Eventi
dell'Associazione Italia Eritrea onlus*

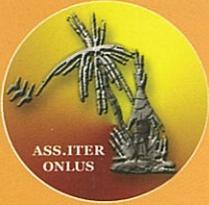


*Si ammirano le stupende immagini
Lusci*

*Autorità italiane ed eritree tra cui il
vice sindaco di Roma Maria Pia
Garavaglia, presenti alla mostra
"Eritrea Oggi"*



*24 maggio 2005 Roma Forlanini
(Foto Lusci)*



L'assiter Onlus
 Associazione Onlus Italia Eritrea
 Piazza dell'Unità, 13 - 00192 Roma
 Tel. 06 3244055 Fax 06 3243823
 e-mail: assiteronlus@yahoo.it



Il 24 Maggio 2005

nella "Giornata di cooperazione sanitario al S. Camillo Forlanini"

presenta

la mostra fotografica LUSCI "ERITREA OGGI"

omaggio all'Eritrea nel suo 14° anno d'Indipendenza



24 maggio 1991

di Elisa Kidane

Avvolta

in un manto

logoro,

intriso di sangue

e di tanto dolore

così mi incontrò

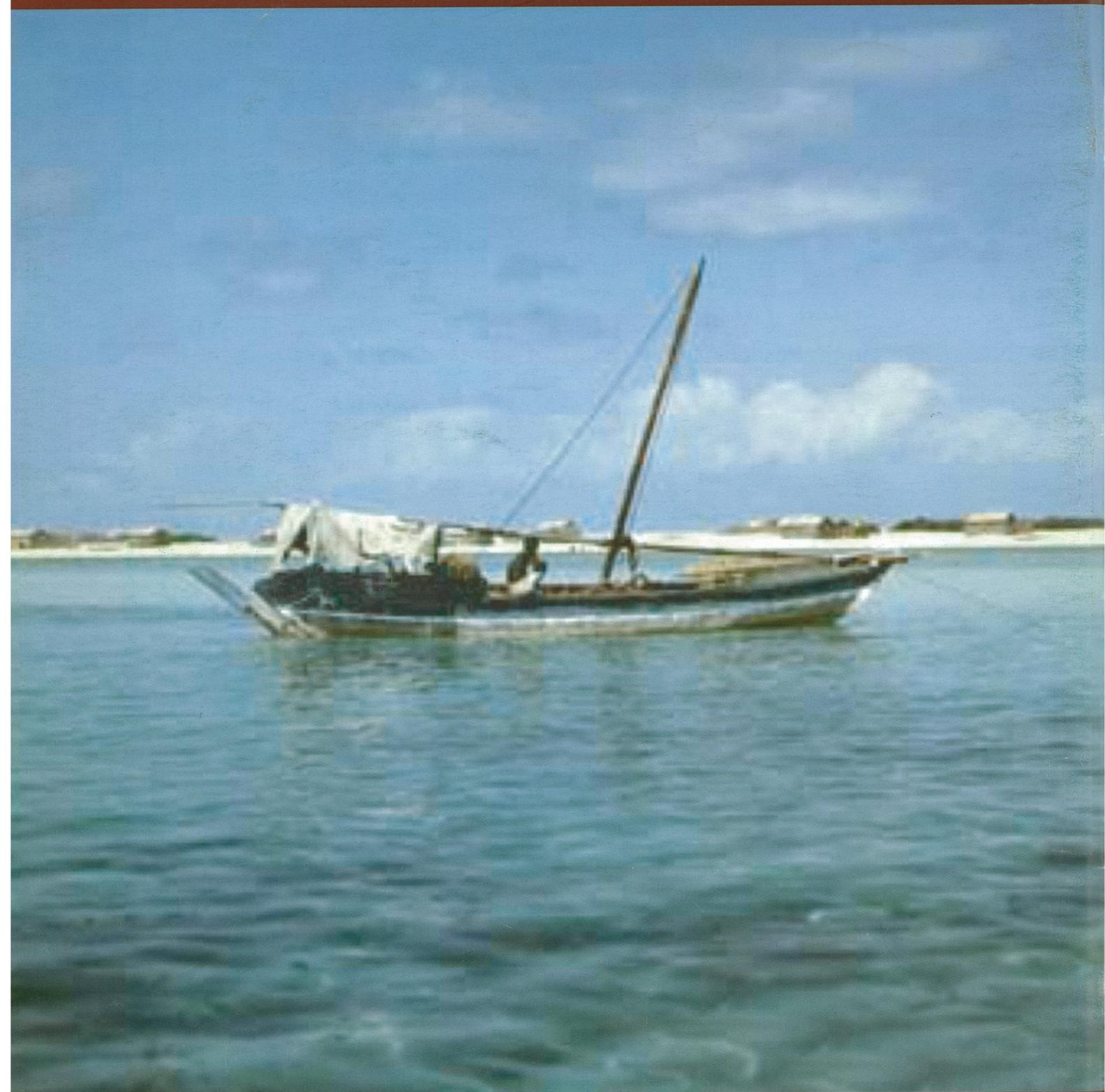
quel mattino

la PACE

racconta fra lacrime di gioia

I'ERITREA

**Il 24 Maggio è la data storica in cui lo Stato Eritreo
 celebra la sua Indipendenza dall'Etiopia.
 Infatti il 24 Maggio del 1991 il Fronte Popolare
 per la Liberazione dell'Eritrea (EPLF)
 entrava vittorioso nella capitale Asmara
 dopo 30 anni di guerriglia combattuta contro l'Etiopia.**



Massaua - Veduta sul mare (foto Lusci)